

# Come le migrazioni cambiano l'Europa

di [Caterina Pikiz G.](#)

Le migrazioni internazionali da un lato comportano una lunga serie di problemi ed emergenze, dall'altro la stessa Europa è la prima ad averne bisogno. I prospetti demografici delle Nazioni Unite stimano che nel 2050 la popolazione europea, intesa come totale dei cittadini comunitari, diminuirà di 119 milioni di persone. Il termine migrazione si riferisce al flusso di esseri umani che lasciano il luogo d'origine, per catastrofi politiche e naturali o per ragioni economiche. Non è di certo nuova la tendenza degli esseri viventi alla ricerca di condizioni favorevoli alla sopravvivenza. Tuttavia, i profondi cambiamenti odierni, riassumibili in termini di mondializzazione, sono riscontrabili anche in questo preciso fenomeno.

L'introduzione dei mezzi di trasporto a vapore, nel corso del XIX secolo ha condizionato in maniera irreversibile gli spostamenti umani. Le cifre oggi sono altissime, si tratta di milioni di individui, e non accennano a decrescere. **Mai nella Storia si è registrato uno spostamento di persone in termini di questa portata.** I flussi sono continui e apportano consistenti variazioni alle economie, sia dei paesi di origine che di quelli di arrivo. Il sistema si articola attraverso un binomio preciso, il quale funge anche da ago della bilancia: l'offerta e la domanda lavorativa. Le considerevoli ripercussioni economiche dei flussi richiedono altrettanti cambiamenti politici, ossia delle nuove regole e dei nuovi sistemi di gestione.

Si presentano diversi aspetti che devono essere curati, dalla disoccupazione alla tutela delle persone, i cittadini del Paese accogliente e gli immigrati, a loro volta, economici o rifugiati. Si prospettano, inoltre, nuove esigenze infrastrutturali, di coperture sanitarie, che devono essere affrontate attraverso profonde trasformazioni sociali, dal piano psicologico a quello educativo.

Riprendendo il significato originario del verbo **migrare**, possiamo notare che una delle traduzioni possibili del termine é anche quella di trasgredire o violare. In effetti, è evidente che nelle migrazioni internazionali avvenga un oltrepassamento di frontiere, una trasgressione in termini di confini politici. Ma non è soltanto la dimensione territoriale ad essere violata. Si introduce, in questo contesto, in una riflessione sul concetto di identità nazionale, ossia un insieme di valori e simboli, la storia e le leggi proprie ad una determinata nazione che, in genere, si riconosce anche in un determinato territorio. I migranti che si trasferiscono da un luogo ad un altro, non cambiano automaticamente i propri valori, né i propri costumi, anzi li conservano e cercano di trasmetterli alle generazioni successive. Si delineano così due forme di resistenza: quella della comunità autoctona e quella delle minoranze ospitate. Si tratta, in realtà, dello stesso tentativo di preservazione identitaria, che può agire in direzioni contrarie. Negli ultimi decenni si registrano flussi migratori diretti, più o meno, sempre verso le medesime zone del pianeta, dove si concentra la varietà culturale e possono acuirsi le tensioni. L'ordine nazionale è chiamato a trasformarsi, poiché di fronte alla grandiosità del fenomeno, la repressione non è più una soluzione adottabile. È necessario, dunque, riflettere sui temi quali l'integrazione sociale, la cittadinanza e il diritto al voto ma, altresì, su quelli di servizi pubblici essenziali, del lavoro e degli alloggi.

Tra la fine del XVIII secolo e l'inizio del XIX, in Europa, nazione e cittadinanza sembravano essere concetti complementari (rivoluzione francese), prima di separarsi alla fine del XIX e nel XX. Nel 1882 Ernest Renan in 'Qu'est-ce qu'une nation?' scriveva: "La nazione è un'anima, un principio spirituale, una volontà di vivere insieme", e la sua esistenza è "un plebiscito di tutti i giorni". Sembra ci sia una vera e propria osmosi tra cittadinanza e nazione. Tuttavia, sono esistiti ed esistono nazionali non cittadini e nazioni con cittadinanze

diverse. La cittadinanza è un concetto che si è modificato nel tempo e che varia nello spazio, definita dall'esercizio di determinate professioni, dal sesso, come proprio dalla nazionalità. Oggi, all'interno della stessa Unione Europea, è data secondo criteri diversi, che sono oggetto di dibattiti tra i Paesi membri; si alterna tra i cosiddetti diritto di suolo e diritto di sangue. Infine, la sicurezza è questione importante alle frontiere, ma anche internamente.

Cambiano però sia gli attori che i contesti: nel primo caso si tratta di persone extracomunitarie e forze dell'ordine che attuano ai limiti territoriali ed istituzionali dello spazio comunitario; mentre nel secondo si tratta di persone, immigrate e non, che vivono nell'Unione e di cui devono accettare il patto sociale.

Il patto sociale deve necessariamente fondarsi sul principio di giustizia per essere condiviso dalle parti, a maggior ragione in seno ad un sistema che desidera definirsi democratico dove, ribadisco, *cratia* sta per potere e *démos* per popolo e quest'ultimo si compone delle parti sociali. La prima azione da compiere per operare in maniera giusta è lo stabilire come un determinato individuo debba essere trattato per essere trattato giustamente. L'egual trattamento sarà riservato allora a coloro che si trovano nella sua stessa situazione e ciò prescindere da qualsiasi altra considerazione. La regola di giustizia richiede, per la sua applicazione, la virtù dell'imparzialità nei riguardi dei destinatari della legge. Chi risiede nel territorio dell'Unione, fa parte della sua società civile e, in particolare, di una parte specifica di essa, che si tratti di un cittadino di un Paese membro o di un Paese terzo. Se le differenziazioni tra i vari gruppi sociali non sono definite da ragioni razziali, come previsto dalla Carta dei Diritti Fondamentali dell'Unione, allora è necessario individuare i criteri che legittimamente collocano una persona in un gruppo piuttosto che in un altro.

Ad essi sarà applicata un'eguale giustizia. In questi termini deve essere affrontata l'integrazione perché sia giusta e sicura. Affinché si operi per la sicurezza, è importante evitare una società dove "tutti sono uguali ma alcuni sono più eguali degli altri".

Infine, se l'Unione Europea è decisa ad innalzare mura alle sue frontiere, rischierà d'isolarsi e non soltanto di proteggersi. Risulta così prioritario trovare delle misure di protezione e di sicurezza strutturate e positive, piuttosto di scegliere una chiusura categorica. Quest'ultima si presenta come soluzione più semplice e di immediata applicazione. Ma oltre al fatto che comporta difficili e scarsi risultati, si rivela, a lungo raggio, pericolosa e controproducente.

Se vogliamo che l'Unione operi per la gestione e la tutela del mercato dei Paesi membri, dobbiamo essere consapevoli che questo non termina alle dogane di frontiera: le merci e i capitali e le persone si muovono all'interno di un mercato che è globale. L'inadempienza di non trovare regole comunitarie per le politiche migratorie nuoce ad ogni Paese membro e all'Unione stessa. Se questa fosse un organismo autosufficiente, sebbene criticabile, potrebbe permettersi di chiudere le porte all'esterno e vivere da eremita in un lusso ineguagliabile. Ma non è il caso: materie prime, tra cui l'energia, la manodopera ed i capitali sono in larga misura (necessariamente) anche extracomunitari. Nessun organismo può sopravvivere in solitudine, nemmeno i mercati e nemmeno l'Unione.